

I cervidi nelle foreste casentinesi

a cura di Romano Masé e Fabio Angeli

Servizio Foreste, Caccia e Pesca - Provincia Autonoma di Trento

Nella suggestiva cornice della foresta di Camaldoli, si è svolto in data 20 aprile il convegno sul tema «I cervidi delle foreste Casentinesi, ricerca applicata ed ipotesi di gestione». Dato l'interesse del tema proposto, il Servizio Foreste Caccia e Pesca e l'Associazione Forestale del Trentino hanno raccolto il cordiale invito della Comunità montana del Casentino inviando gli autori del presente resoconto.

La Comunità montana del Casentino ha trovato un valido appoggio per l'organizzazione della giornata di studio nella congregazione dei monaci Camaldolesi, cordiale e gentilissima ospite del convegno all'interno del monastero stesso.

Coinvolti da sempre direttamente nella gestione dell'ambiente e della foresta in particolare, i monaci Camaldolesi hanno avuto modo di esprimere le proprie concezioni di vita nell'appassionata relazione del monaco Salvatore Frigerio, il quale ha chiarito con un *excursus* storico-religioso, l'approccio ambientale della congregazione, fin dall'origine tendente ad una corretta gestione naturalistica della foresta.

Successivamente Guido Crudele, dell'Ufficio ex A.S.F.D. di Pratovecchio, ha riassunto in una esauriente e sintetica analisi storica, le alterne vicende delle popolazioni di ungulati nelle foreste Casentinesi: dalle forti pressioni antropiche dell'800 ai lungimiranti interventi di ricostruzione e ripopolamento del granduca Leopoldo, dai depauperamenti bellici del '900 alle recenti reintroduzioni degli anni '50-'80. Con un'analisi molto chiara Crudele ha evidenziato l'evoluzione della politica di amministrazione demaniale, tendente dapprima a trattenere i selvatici all'interno dei propri confini (in particolare con foraggiamenti intensivi) fino al raggiungimento di un certo standard quantitativo, (primi anni '70) ed a favorirne poi l'espansione

fungendo da centro di ripopolamento naturale.

I dati di consistenza attuali e riportati da Crudele lasciano intuire la necessità di vedere le popolazioni di ungulati sotto una luce diversa ed in particolare di provvedere per la prima volta allo studio di un programma di gestione.

In questo contesto la D.R.E.A.M. Italia S.r.l., società di progettazione e ricerca, principale finanziatrice del convegno, ha assunto nel 1988 l'incarico di studiare e mettere a punto idonei metodi di analisi delle popolazioni con l'approntamento e sperimentazione di specifici modelli di gestione venatoria.

La prima esperienza illustrata dai tecnici della D.R.E.A.M., ed in particolare da Carlo Lovari, riguardava una ricerca finalizzata al censimento del capriolo nelle foreste Casentinesi.

I primi tentativi condotti per giungere ad una stima attendibile di tale cervide erano riferibili al metodo dello *Strip Census*. Questa metodologia di censimento è stata applicata nella fattispecie con percorsi paralleli lungo le curve di livello, battuti da operatori che si mantenevano a distanza tale da permettere la sovrapposizione dei campi visivi.

Ogni operatore, munito di un'apposita scheda, rilevava gli avvistamenti indicando l'ora e la direzione di fuga.

Il numero dei soggetti censiti è stato ricavato dalla differenza fra gli individui osservati e quelli conteggiati due o più volte.

Come si può facilmente intuire questo metodo, concettualmente semplice, presenta gravi lacune in fase applicativa: sono state ricordate in particolare la difficoltà di contattare visivamente gli animali e di riconoscerne il sesso, nonché l'appartenenza alla classe sociale.

Per ovviare a tali problemi i tecnici della

D.R.E.A.M. hanno applicato, in zone campione rappresentative della situazione media dell'area da censire, il sistema della battuta.

Sul territorio sono stati individuati dei settori campione (300-450 ha) e, all'interno di questi, delle aree di battuta (40-100 ha) con caratteristiche morfologiche e vegetazionali che si prestassero all'applicazione di tale metodo.

Su tre lati dell'area di battuta sono stati collocati degli operatori a vista, in reciproco contatto visivo, mentre sul quarto lato l'avanzamento dei battitori dirigeva gli animali verso le poste.

Anche in questo caso il numero dei capi stimati nell'area risultava dalla differenza fra gli animali usciti e quelli rientrati nel perimetro di battuta.

I dati ottenuti, riferiti ad ettaro, hanno permesso di stimare la presenza totale del capriolo all'interno di ogni area omogenea del territorio oggetto di studio.

Mentre con le battute si sono ottenute densità medie variabili da 10 a 25 caprioli per km² con lo *Strip Census* le densità accertate erano di 5-7 caprioli per km² con una differenza di stima attorno al 60%.

Di contro mentre per l'applicazione dello *Strip Census* sono stati sufficienti 6-8 operatori per ogni area campione, i rilevatori impegnati nelle battute variavano mediamente dai 30 ai 50.

Le battute, condotte in primavera e poi ripetute durante l'autunno, hanno permesso di evidenziare una variazione di densità nelle diverse aree campione, interpretata quale differente uso del territorio in conseguenza di un diverso stadio di sviluppo vegetativo.

Così come per lo *Strip Census*, anche con il sistema delle battute è risultato difficile il riconoscimento degli individui e pertanto la struttura della popolazione è stata ricostruita sulla base di osservazioni condotte da postazioni fisse.

Fra i dati più significativi si riportano il rapporto fra i sessi rilevato pari a 0,71 maschi ogni femmina ed il numero di piccoli per ogni femmina, pari a 0,97.

Sulla base delle osservazioni condotte i tecnici hanno ritenuto di considerare stabile la consistenza della popolazione, con

un incremento bilanciato completamente da mortalità e dispersione. La struttura è altresì risultata così definita:

26,7% maschi

37,6% femmine

35,7% piccoli

La relazione di Luca Mattioli della D.R.E.A.M. concerneva un'esperienza di gestione del capriolo in alcune aree campione delle foreste Casentinesi condotta nel corso del 1989. In premessa sono stati messi in relazione i concetti di gestione e di conservazione dei patrimoni naturali riproducibili, dai quali è possibile ottenere, senza mettere in pericolo gli equilibri ecologici, benefici diretti ed indiretti.

I principi generali sui quali questa esperienza si basava sono stati sintetizzati nei seguenti punti:

1. Per gestire bisogna conoscere e quindi studiare;
2. Gestione come sinonimo di conservazione;
3. Prelievo selettivo;
4. Formazione e preparazione del cacciatore di selezione;
5. Realizzazione del legame cacciatore-ambiente.

La prima fase dell'esperienza si è sviluppata attraverso il censimento, applicando il metodo delle battute in aree campione.

Sulla base dei dati del censimento è stato impostato il piano di prelievo individuando tre classi sociali:

- prima classe: maschi palcuti e forcuti con trofeo più lungo delle orecchie;
- seconda classe: maschi forcuti con trofeo più corto delle orecchie e puntuti;
- terza classe: femmine e piccoli.

Nella fase preliminare si sono organizzati due corsi di formazione dei cacciatori in modo da renderli edotti, con lezioni teoriche e pratiche, sulla biologia ed etologia del capriolo nonché sui criteri della caccia di selezione.

Sono state individuate delle aree campione di caccia in cui è stato creato un rigido legame fra territorio e cacciatore.

La proposta di gestione della popolazione

ne prevedeva il prelievo selettivo del 25-30% dei capi stimati in rapporto paritario fra i sessi.

La caccia alle femmine ed ai piccoli è stata condotta durante i mesi di gennaio e febbraio, quella ai maschi in agosto-settembre.

Su 108 capi assegnati ne sono stati abbattuti solo 33, con una media di 20-80 uscite per capo di capriolo abbattuto.

Il Relatore ha concluso ribadendo l'importanza e la novità di un'esperienza di questo tipo in Appennino, malgrado l'esiguo numero degli abbattimenti non abbia permesso di ricavare dati ed elementi particolarmente significativi.

Con il successivo intervento, Marco Apollonio dell'I.N.B.S. ha ribadito i principi generali per l'applicazione di una corretta gestione delle popolazioni animali. Ha così riassunto in tre fasi fondamentali tale processo conoscitivo:

- 1) la conoscenza quantitativa e strutturale della popolazione;
- 2) l'evoluzione nel tempo della popolazione;
- 3) il rapporto popolazione-ambiente.

Ed è proprio partendo da queste basi, che Apollonio ha lamentato l'assenza nell'ambito normativo nazionale della obbligatorietà di censimento.

In conclusione poi, raccolti i dati relativi alle tre fasi, solo un'analisi costi-benefici potrà evidenziare le priorità e le possibilità di intervento.

Andrea Capaccioli ha presentato in sintesi lo studio condotto con Paolo Casanova (Università di Firenze) sulla correlazione esistente fra livello gerarchico e territorialità nel capriolo.

L'attuale popolazione di capriolo appenninico ha avuto origine in parte da nuclei naturali ed in parte da immissioni.

La sua attuale distribuzione in colonie è dovuta alla presenza sul territorio del cinghiale, che agisce da fattore limitante.

Sono state studiate quattro colonie di capriolo sulle quali sono stati condotti i rilievi, in particolare durante i mesi di maggio, giugno, luglio e agosto, quando la fase gerarchica sfuma in quella territoriale, rilievi abbinati poi ad avvistamento diretto condotto durante la primavera.

Il lavoro è consistito nel cartografare i

vari territori dei maschi sulla base delle marcature con raspate e fregoni eseguite nei mesi di maggio e giugno, cercando poi di ricavare una correlazione fra ruolo gerarchico rivestito dal soggetto e grandezza del territorio.

La gerarchia del maschio è stata valutata sulla base del trofeo.

Complessivamente sono stati individuati 42 territori caratterizzati da dimensioni minori nelle zone centrali (10-14 ha) e maggiori in quelle periferiche (35-45 ha).

È stata rilevata inoltre una diminuzione nella frequenza delle marcature passando dal centro alla periferia della colonia.

In sintesi, secondo questo studio, i soggetti con migliore trofeo sono di rango più elevato ed utilizzano territori migliori e meno estesi.

La D.R.E.A.M. Italia S.r.l., per voce di V. Mazzarone ha quindi presentato i risultati di due anni di studio sul cervo in alcune aree della Provincia di Arezzo.

Il cervo, reintrodotta nella prima metà del 1800, si presenta ora con un nucleo in ottime condizioni quali-quantitative, forse il maggiore dell'Italia centromeridionale.

Dando per scontate le caratteristiche etologiche e biologiche della specie, nonché le peculiarità forestali delle aree oggetto d'indagine, qualsiasi tipo di censimento finora applicato nei confronti degli altri ungulati non poteva offrire garanzie di successo. Da qui la ricerca di un approccio all'analisi della popolazione con metodologie innovative, ed in particolare con una conta dei maschi adulti mediante identificazione sonora del bramito, durante il periodo degli amori.

Le aree campione prescelte per il censimento sono state coperte da un elevato numero di operatori in posizione acusticamente strategica (43 punti d'ascolto per un totale di areale censito di 5.000 ha). Ogni rilevatore era tenuto ad individuare i bramiti emessi nelle ore notturne segnando su di una scheda l'ora, la direzione di provenienza e la distanza stimata.

Onde evitare possibili sovrastime ed ottenere quindi un numero minimo, certo, di maschi adulti, si è ritenuto di tenere in considerazione i soli bramiti rilevati contemporaneamente da tre operatori. Tale conta notturna sui soggetti attivi al brami-

to, è stata quindi evidentemente supportata dall'osservazione diurna della struttura degli harem.

Fra tutti i dati ricavati dal censimento riteniamo interessanti i seguenti:

n. maschi per km²: 0,7

n. tot. soggetti per km²: 4,21

(maschi, femmine e piccoli)

ore di massima attività di bramito:
23-24; 5-6.

La conclusione tratta dai tecnici della D.R.E.A.M. è stata di una popolazione in buone condizioni di consistenza e struttura, in continua crescita ed espansione verso le aree limitrofe, con una accentuazione progressiva dell'impatto sulla vegetazione forestale.

Particolarmente interessante la relazione di Carlo Matteucci (libero professionista) sul lupo nell'Appennino Tosco-Emiliano. Ad una introduzione sull'etologia del lupo e ad un aggiornamento della situazione attuale riguardo a sopravvivenza ed espansione della specie, ha fatto seguito l'esposizione dei risultati in merito agli indici di presenza riscontrati ed esaminati. A questo proposito è stata posta all'attenzione degli operatori faunistico-forestali la situazione attuale in ordine al comportamento predatorio del lupo: l'incidenza è risultata massima sul daino e via via decrescente su cinghiale e capriolo; marginale su tasso, lepre e faina e non ancora accertata sul cervo. Tali dati a valenza prettamente locale e congiunturale, con il sup-

porto di alcune esperienze canadesi ad esito totalmente diverso, impongono all'attenzione di tutti, sia l'importanza del recupero degli anelli mancanti nelle catene alimentari, sia la necessità di agire con cautela, evitando l'innesco di possibili effetti negativi in un ecosistema non più capace di autonoma omeostasi.

Dalla conferenza e dal dibattito che ne è seguito sono emersi chiaramente l'esigenza e l'impegno nel sviluppare la conoscenza delle popolazioni animali delle foreste Casentinesi, per poi poterle gestire in senso conservativo.

Pur in un contesto ambientale, sociale e culturale così diverso da quello alpino, e Trentino in particolare, ci si rende conto, con una certa soddisfazione, che vengono ricercati ed espressi concetti, metodologie e criteri di gestione, applicati da decenni nella nostra realtà e confermati nella propria validità dalla positiva evoluzione delle popolazioni di cervidi.

Si pensi al legame cacciatore-territorio, alla caccia di selezione, all'esigenza dei censimenti.

Di certo però, anche dal confronto con una realtà diversa da quella alpina, si possono trarre stimoli ed elementi di grande interesse ed utilità per una sempre migliore comprensione delle popolazioni animali uscendo dagli schemi creati, spesso, sia dall'eccesso di formulazioni teoriche che dall'empirismo chiuso e settoriale.